

LAGER BOSNIA.

Il governo presenta il documento al Parlamento deluso
Silvestri: «I militari? Loro rischiano, vogliono obiettivi certi»

La «non scelta» di Dini all'esame del Senato
Agnelli: approvatela

Dopo le polemiche e le delusioni per la «non scelta» di palazzo Chigi, oggi il governo sarà al Senato. Il presidente del Consiglio Dini e i ministri di Esteri e Difesa illustreranno scenari e prospettive alle commissioni parlamentari. La titolare della Famesina: «Auspicio che sia approvato il documento del governo», dice, o che vengano «indicazioni utili». I militari frenano? Silvestri: «Loro sanno bene cosa significa la guerra, vogliono almeno obiettivi precisi».

STEFANO POLACCHI

ROMA. Riflettori ancora puntati sul governo italiano che oggi dovrà riferire in Senato, alle due commissioni congiunte Esteri e Difesa, sui suoi impegni per la Bosnia in vista anche del vertice di Londra. A illustrare la posizione del consiglio dei ministri ci saranno il presidente Dini e i ministri degli Esteri e della Difesa, Susanna Agnelli e Domenico Corcione. Cosa diranno? Esprimeranno tutti i rischi, gli scenari, le posizioni internazionali. E ieri la titolare della Famesina - dopo aver ribadito che il negoziato rimane il modo migliore per risolvere il conflitto - e apprezzato l'alto interesse dei partiti - ha lanciato una sorta di sfida ai politici: auspicio - ha detto l'Agnelli - che oggi il Parlamento approvi il documento del governo o dia «indicazioni utili» per la riunione di Londra. Il problema non è davvero semplice: come si può tornare a trattare, visto che ormai la parola è alle armi? L'Agnelli ritiene che il rafforzamento della forza di intervento rapido, se si decide di farlo, servirebbe anche per accelerare il negoziato e non certo per cancellarlo. E assicura che nel caso si dovesse aprire un corridoio per Sarajevo l'Italia è già pronta a mandare immediatamente soccorsi umanitari di portata molto importante.

Migone: l'Europa invita gli Stati a inviare truppe contro i massacri

Il senatore Gian Giacomo Migone (Progressisti Federativi), a Madrid per la riunione dei presidenti delle commissioni Esteri dell'Ue, ha detto che la discussione si è inevitabilmente incentrata sulla Bosnia. «Mi ha colpito - afferma il presidente della commissione di palazzo Madama - la richiesta assai diffusa, sulla base di una spinta di una vera e propria opinione pubblica europea, per una realistica ma ferma linea di difesa della popolazione musulmana della Bosnia. Ciò richiede una nuova disponibilità del governo europeo a mettere a disposizione forze militari per uno sforzo europeo governamentalmente integrato. Vedremo - conclude - se sarà possibile esprimere collettivamente qualcosa di preciso in questo senso, che sia di stimolo alla riunione che avrà luogo venerdì a Londra».

to al modello tedesco e gli onorevoli Sebra e Rocchetta sono già pronti a fare una stalletta per Sarajevo, il leader Fini ha già frenato su «decisioni che non si possono prendere a cuor leggero», e così anche il gen. Ramponi.

Insomma, si ripropone la divisione «politici generali» mentre proprio i militari, additati appunto come quelli che frenano l'impegno italiano, sono nel mirino delle polemiche. Ne parliamo con il professor Stefano Silvestri, esperto di affari internazionali e di studi strategici. Era stato lui a indicare un possibile impegno sul modello tedesco dell'Italia: ovvero no alle truppe, ma sì ai mezzi militari come navi e aerei.

Poi cos'è successo? I militari hanno tirato il freno?

Non è un problema di militari... I militari pensano che ogni mossa debba essere considerata complessivamente, che non si possano né debbano fare mosse azzardate. Se interveniamo - dicono - valutiamo bene le conseguenze e gli obiettivi. Altrimenti i rischi aumentano notevolmente.

Ma presentare scenari non equivale a frenare?

Il compito dei militari è ipotizzare gli scenari peggiori... se non cosa ci stanno a fare?

C'è chi dice che i militari vanno bene in pace: quando si tratta di agire sorgono i problemi...

I militari non vogliono mai fare la guerra, anche perché sono quelli che sanno meglio a cosa vanno incontro, sono i primi a morire. Il problema allora è capire almeno cosa si può fare. Intervenire per fare cosa?

Il governo, però, non ha neanche indicato una sua proposta in vista del vertice di Londra.

Il governo ha detto che è per il mantenimento dell'Onu in Bosnia. Poi però bisogna vedere cosa decidono gli Usa: è impensabile immaginare un'azione senza un loro impegno. L'opinione pubblica vorrebbe una decisione, ma non si possono prendere decisioni.

Il ministro Corcione ha lanciato l'allarme per le ritorsioni serbe. Invece lei ha sempre negato questo rischio.

Penso siano indiscrezioni non corrette. Comunque non mi sembra davvero che ci sia questo rischio: mi sembra l'ultima preoccupazione.

Si va verso il ritiro?

Penso sia l'opzione meno auspicabile e più difficile.



Un pensante si rifugia in un portone a Sarajevo

Pallone verde a Roma: «Caschi blu che vergogna»

«Onu ferma il massacro» - «Bosnia vergogna dell'Onu» - «Si all'Onu, no a Chirac». Queste le frasi che campeggiano su un pallone aerostatico di quattro metri e mezzo di diametro che i Verdi hanno innalzato ieri mattina al centro di piazza Venezia e che rimarrà sino al 26 luglio prossimo. In quella data è previsto un corteo a favore della Bosnia che si snoderà dal Campidoglio a piazza Navona. Una delegazione dei Verdi, capeggiata dal portavoce, Carlo Ripa di Meana, si è poi spostata per un sit in davanti alla sede delle Nazioni Unite, in piazza San Marco. «Non possiamo assistere - ha detto Ripa di Meana - al ritiro dei caschi blu, né che la guerra civile si trasformi in una guerra europea, di cui si conosce l'inizio ma non la conclusione». L'Italia, ha proseguito il portavoce dei Verdi, «deve avere un ruolo attivo nel negoziato, per la ricerca di intese efficaci, e non deve impegnare reparti armati nei territori della ex Jugoslavia».



Filippo Monteforte / Ansa

Maratona tv slitta per paura di «bucare» il summit di Londra

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Slitta la maratona televisiva di 8 ore sulla Bosnia che era stata prevista per domani su 8 reti collegate a stalletta. La ragione è politica. Non nel senso che qualcuno abbia cambiato idea, ma nel senso che si è pensato fosse meglio attendere la riunione del Gruppo di contatto che si riunirà a Londra proprio domani. Andando in onda nella stessa giornata si correva il rischio di intervenire su eventi superati.

A parte Videomusic, che doveva aprire alle 17.40 la lunghissima diretta con l'intervento del promotore Demetrio Vokic e con un filmato documentario (opera di montaggio di Beppe Baghdikian), tutte le altre reti (Rai, Fininvest e Telemontecarlo) avrebbero puntato su servizi e commenti di attualità, con ospiti in studio e collegamenti esteri. Particolarmente dispiaciuto dello slittamento si dichiara Bruno Vespa, che cura lo speciale per il TG1. «Rispetto le motivazioni che hanno determinato il rinvio», dichiara, «ma mi rincresce, perché eravamo riusciti a trovare l'accordo con i ministri degli Esteri e della Difesa, per averli collegati con noi in diretta da Londra. Ed eravamo riusciti anche ad ottenere di entrare in diretta nella base di Aviano. E questo soprattutto grazie alla collabo-

razione della Testata regionale». Diverse le reazioni delle reti e dei telegiornali coinvolti. Solo l'irrinunciabile Alessandro Curzi, ha deciso di andare in onda comunque con uno speciale intitolato «La guerra della porta accanto», dalle 19 alle 20 su Telemontecarlo. Il titolo è lo stesso già usato in precedenza per altre due iniziative televisive prese da TMC nella primavera del '94. Condurrà lo stesso Curzi, in compagnia di Giovanna Lio, Ospiti in studio: Stefano Silvestri (sottosegretario agli Esteri), Luigi Caligaris (di Forza Italia), Lucio Caracciolo (direttore della rivista Limes), Giulio Marcon (del Consorzio per gli aiuti umanitari). Due i collegamenti previsti: da Londra e da Sarajevo.

Un po' di sconco per il rinvio si registra al servizio esteri del TG2. Era prevista una prima riunione di coordinamento per ieri pomeriggio. I problemi sul tappeto non erano pochi e non solo legati alla iniziativa della maratona. L'invitato Sergio Cacciani sta partendo per Spalato, che è il luogo più raggiungibile senza correre alti rischi, mentre l'unico blindato Rai si è rotto e, dati i precedenti, le norme di sicurezza non possono e non devono proprio essere trascurate.

Il rinvio è accolto invece quasi con soddisfazione da Enrico Mentana. Il direttore del TG5 è stato infatti da subito il più maldisposto nei confronti di una iniziativa che non lo convince e che, secondo lui, «man mano che ci si allontana dal momento più drammatico della presa di Srebrenica, ha sempre meno ragion d'essere». «Che senso ha? - domanda - A che cosa dovrebbe servire? Nessuno sa dirlo. Se doveva servire a provocare un moto di opinione pubblica favorevole all'intervento, io penso che questo non sia compito della tv. Per Mururo non c'è stato bisogno di «speciali» e la gente è scesa in piazza. Per la Bosnia è diverso. Mentana comunque da lunedì è in ferie e sembra credere che, a questo punto, la maratona televisiva non sia slittata, ma saltata del tutto. Invece il direttore del tg di Videomusic, Marco Giudici, che si schiera tra i promotori con Vokic della iniziativa, non esprime posizioni polemiche. «La cosa ha senso se fatta tutti insieme, ma se si ritiene che si debbano attendere gli sviluppi degli eventi, prendo atto di questa motivazione. Nel momento in cui le cosiddette «annaraglie» Rai e Fininvest suggeriscono un percorso diverso... non sono per le posizioni di bandiera, su un tema così drammatico. Non mi metto a fare un processo al rinvio».

Dunque tutti d'accordo, tranne quelli che non erano d'accordo fin dall'inizio. L'aggiornamento per decidere la data della messa in onda è previsto per lunedì.

Le opinioni dei responsabili di alcune associazioni del volontariato

«Salvare i civili, l'unico intervento possibile»

FABIO LUPPINO

ROMA. Un simbolo inequivocabile ha accompagnato per anni le campagne di obiezione fiscale alle spese militari. Era un fucile spezzato, con la soprascrissa: «Se vuoi la pace, prepara la pace». La campagna è finita proprio quest'anno, con il movimento pacifista italiano che nel frattempo è cambiato. Non ha scelto il silenzio, forse un'altra strada. Non è sparito, anche se non mancano gli avvoltoi a girare sulla sua presunta carcassa. La Bosnia, forse, ha segnato un punto di svolta. Sono tre anni che centinaia di italiani percorrono a rischio della vita la martoriata repubblica della ex Jugoslavia. Sono a Tuzla, Sarajevo, Kukanj, Mostar. Gli aiuti umanitari organizzati dal volontariato sono quasi tutti sotto la bandiera italiana.

buonsenso e realismo di quelli riscontrati sin qui nello sguaioato gridare dei consessi da capi di stato.

«Si deve fare qualcosa»

Un intervento militare limitato per dare pratica attuazione alle risoluzioni dell'Onu e per garantire le popolazioni civili, anche la possibilità di muoversi, credo sia più che necessario - dice Roberto Bartoli, del Comitato per l'accoglienza dei profughi nella ex Jugoslavia di Bergamo - . Non è tollerabile che Corazze venga lasciata come le altre enclaves. Noi lavoriamo a Kakani, trenta chilometri da Sarajevo. La gente non ne può più. Tutti coloro che hanno parenti e amici che non vedono da tre anni sono sfiniti. È anche per questo che si sono uniti all'esercito governativo pur non avendo granché armi. Sono disperati. Non risolve il problema del lager portandogli da mangiare, nel lager». Quell'urgenza però resta. Basta leggere l'elenco inviato dal Consorzio italiano di solidarietà (a proposito il conto corrente postale per dare una mano a chi lavora in Bosnia è il seguente: 11864502 - intestato a Consorzio

italiano di solidarietà - via Carnarò, 10 - 33170 Pn - causale Profughi di Tuzla) su tutto quel che serve ai profughi di Tuzla per accogliere che siamo davanti a bisogni primari, vitali. Citando a caso: pannolini per bambino, disinfettanti, biberon, assorbenti per donna, sapone da barba, dentifricio e spazzolini, scarpe per uomo, donna e bambino, piatti e posate di plastica, fiammiferi, sacchi a pelo, alcool, bende e garze, occorrente per suture.

«Qualunque sia l'esito del vertice di domani, una cosa deve essere chiara a tutti - sostiene Lionello Boscardi, funzionario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - Non si può dimenticare che gli aiuti umanitari devono continuare ad arrivare. Così non si può più lavorare. Non si possono portare aiuti rischiando di morire e molti di noi per fare questo lavoro sono morti. Una situazione assurda». Insomma, c'è una situazione chiara a tutti, l'emergenza umanitaria, che, apparentemente, richiederebbe soluzioni che partissero dal dramma delle popolazioni. Ora, dopo tentennamenti, colpevoli reticenze e palese disinteresse, l'Europa e gli Stati Uniti cercano «la

soluzione». «L'unico intervento militare possibile è quello mirato alla difesa dei civili - dice Giancarlo Guerzoni dell'emiliana «Adotta la pace», che in questi anni è riuscita nell'affido a distanza di cinquemila bambini in tutta la ex Jugoslavia - . Per questo sono necessari anche trentamila caschi blu. Per i serbo-bosniaci sarebbe difficile combattere un così grande numero di soldati dislocati nelle zone oggetto dei loro attacchi. Sarebbe ben difficile trovarsi contro il mondo. Detto questo, conoscendo le aree per avere percorsi in lungo e in largo durante questi anni, un'altra strada non c'è. Una forza dell'Onu veramente imponente, sarebbe inattuabile. Oggi i punti di osservazione delle Nazioni Unite sono tanti piccoli fortili isolati».

Nessun tabù

Dunque, nessun tabù. Nell'appello per la Bosnia dell'Assopace, denso dalla maggior parte dei nobili commentatori dei quotidiani più qualificati, c'è scritto: «Chiediamo che le Nazioni Unite non se ne vadano dalla ex Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina. Sarebbe moralmente e politicamente inaccettabile. Deve essere rafforzato il numero

dei caschi blu, deve essere ampliato il mandato, resa effettiva la protezione degli aiuti e delle popolazioni civili. Di fronte all'aggressione delle zone protette e delle comunità civili l'Unprofor deve reagire. Non c'è il programma per un intervento, ma quasi. «La gente che sta laggiù deve sopravvivere finché non si raggiunge una soluzione - ribadisce Lionello Boscardi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - . Dall'8 aprile è interrotto il ponte aereo con Sarajevo. Quando c'era, portavamo 6.500 tonnellate al mese di aiuti. Ora non arriva più nulla, la città rischia di essere strangolata. Per questo, bisogna fare qualcosa».

Popolazioni beffate

Nella beffa alle popolazioni civili bosniache, garantita dai ritardi della comunità internazionale, c'è anche quella sugli aiuti umanitari. «Il dispiegamento della Forza di reazione rapida ha un costo, non dimentichiamocelo - rammenta Giancarlo Guerzoni - . Gli stati stanno spostando risorse altrove e così, da quel che mi risulta, gli aiuti umanitari sono erosi del 70%». La Fir non si vede, ma intanto assicura la fame.

PACE IN BOSNIA PACE NEI BALCANI

L'Arci invita a una grande mobilitazione unitaria in tutta Italia, al massimo sostegno delle iniziative per la pace e i diritti umani, all'appoggio concreto delle campagne umanitarie che dall'inizio della guerra tengono vive le speranze nella convivenza e nella riconciliazione su basi di giustizia.

26 LUGLIO GIORNATA NAZIONALE DI SOLIDARIETA'

ARCI NUOVA ASSOCIAZIONE - Via dei Mille 23, 00185 Roma - Tel 06/4465455 - fax 06/4465934

Per contributi c.c.p. 47553003, intestato a "Solidarietà internazionale", via dei Mille 23, 00185 Roma causale "Ricostruzione Mostar"